



IL PUNTO

L'Ubs, Ermotti e quei campioni che vincono (soltanto) a casa loro



di DANIELE MANCA

Ci sono volute pesanti crisi geopolitiche come quelle provocate dall'invasione russa dell'Ucraina per far capire all'Europa l'importanza di agire come vera Unione. Le parole che spesso si sono sentite in passato a Parigi e Berlino sulla necessità di un esercito europeo si scontravano con i comportamenti reali dei Paesi. I 215 miliardi di spesa militare nel 2022 degli Stati Uniti si confrontano con i 58 dell'Unione europea, frammentati però per 27 Paesi. Per quanto tempo ancora continueremo a dire che il mondo è cambiato senza trarne le conseguenze? È chiaro che le identità vanno preservate e fatte diventare punti di forza, non freni e debolezze. Lo stesso vale per le aziende. Far fronte a una supply chain, a una catena di approvvigionamenti non essendo una grande azienda è molto più faticoso rispetto a chi fa parte di un gruppo rilevante. Vale per la finanza. Gli Stati, come ha detto Sergio Ermotti capo di Ubs, si accontentano di avere banche campioni nazionali. Ma ha senso vincere in campionati nazionali quando la competizione è globale? E perché si è potuto procedere alla fusione tra Ubs e Credit Suisse solo dopo una crisi? A dire il vero è successo la stessa cosa anche negli Stati Uniti. Certo, andare oltre i propri confini nazionali quando si continuano a macinare utili in casa propria non è facile. Ma è la strategia giusta? Stesso discorso vale anche per l'industria. Piccolo è bello quando si è in cima alla catena del valore nel proprio campo o perché si sfrutta la capacità di essere flessibili e veloci. Ma le dimensioni contano quando si deve fare fronte a una crisi. E anticipare eventuali discontinuità conviene sempre. Immaginare strutture di rete? O campioni europei nel campo dell'energia, della difesa, dei trasporti? Della finanza stessa, magari agevolati da una spesa comune? Il percorso non è nemmeno iniziato. Ma è tempo che si cominci. Perlomeno a pensarci.

@daniele_manca
© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Cina questo non è proprio l'anno del maiale

di DANILLO TAINO

Controlla, controlla, controlla... si arriva a contare i maiali. È quello che succede di questi tempi in Cina. Nei giorni scorsi, il Partito Comunista — via ministero dell'Agricoltura — ha ridotto il target di mantenimento delle scrofe da riproduzione da 41 a 39 milioni. Troppo prolifiche. Intervento in un settore chiave dell'alimentazione cinese.

La Cina è patria di circa la metà dell'intera quantità di maiali del mondo. Il settore era entrato in crisi tra il 2018 e il 2021 colpito dalla febbre suina africana che aveva ridotto i capi a un minimo di 310 milioni (2019) e fatto aumentare i prezzi delle loro carni. Poi, la ripresa, a 434 milioni nel 2023, con il conseguente crollo dei prezzi. Questa caduta contribuisce all'andamento deflazionistico che sta colpendo l'intera economia del Paese: in gennaio, l'indice generale dei prezzi è sceso dello 0,8%, quello dei generi alimentari di quasi il 6% e quello dei maiali del 17%. Da qui, l'intervento per cercare di con-

tenere la sovrapproduzione e fare costare di più costine e pancetta.

La deflazione è un guaio: se si innesta nell'economia, può portare a una lunga stagnazione, come si è visto in Giappone dopo il crollo della bolla degli Anni Ottanta del secolo scorso (finita, forse, solo ora). La Cina, in effetti, rischia qualcosa di simile. La bolla immobiliare è ormai scoppiata e coinvolge un settore che pesa tra il 20 e il 27% del Pil cinese: il maggiore gruppo nel campo, Evergrande, è in una liquidazione da 300 miliardi di dollari; l'altro grande operatore, Country Garden, ha fatto un default lo scorso autunno e in febbraio ha visto contrarsi dell'85% le vendite rispetto a un anno prima. Altri immobiliari e costruttori sono nelle pesti.

La banca giapponese Nomura ha calcolato che nel Paese ci sono 20 milioni di case già pagate dai futuri proprietari ma non costruite o terminate: per portarle a termine servirebbero 450 miliardi di dollari. La crisi immobiliare, in-

somma, non sembra finita ed è forte il timore che coinvolga le banche che l'avevano foraggiata, come spesso accade in questi casi.

Le autorità locali che si finanziavano vendendo terreni alle immobiliari si sono viste prosciugare una delle principali fonti di reddito e i loro debiti stanno esplodendo: ufficialmente, a fine 2022 erano pari a 4.800 miliardi di dollari ma la banca americana Goldman Sachs li proietta a 13 mila miliardi.

Da mesi, le aspettative che il governo centrale prenda misure forti per affrontare le molte crisi nell'economia vanno deluse. Anche nelle riunioni della settimana scorsa del Congresso Nazionale del Popolo è risultato chiaro che il vertice comunista continua la svolta rispetto al passato dettata da Xi Jinping: al primo posto non c'è più l'economia, c'è la sicurezza.

Il 2024 è l'anno del Drago, o della prosperità. Ma si bada di più alla demografia del maiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONTRASTO DI INTERESSI PER GUARIRE L'ITALIA «IN NERO»

Se le famiglie potessero detrarre dalle tasse 5 mila euro di spese per casa e auto, ci sarebbe più equilibrio sui carichi fiscali con l'emersione dell'irregolarità. Ecco come

di ALBERTO BRAMBILLA

Che l'imposizione fiscale sia eccessivamente alta per il combinato di imposte dirette e indirette, non c'è dubbio ma non lo è per tutti. Bisogna infatti chiedersi per chi è così alta. E se non si risponde a questa prima domanda, si continuano politiche che nel nobile tentativo di ridurre la povertà hanno invece l'effetto opposto di «addormentare» il Paese moltiplicando i poveri. Prendiamo un dato che parla da solo: il 22,15% degli italiani paga il 74,26% di tutta l'Irpef, la stragrande parte di Irap, Ires, imposte sostitutive e indirette. Siamo in presenza di una vera e propria evasione di massa, considerando (Libro Blu dell'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli) che la spesa per il gioco d'azzardo in Italia nel 2022 è stata di oltre 136 miliardi di euro, cui occorre aggiungere almeno altri 20 miliardi per il gioco irregolare.

Sarà complicato finanziare nei prossimi anni il nostro generoso welfare se sono così in pochi quelli che danno e tanti quelli che prendono; altro che portare le pensioni a mille euro al mese: falliremmo dopo pochi anni.

Una possibile soluzione c'è: si chiama contrasto di interessi. In Italia ci sono 25,5 milioni di famiglie che comprano una serie di servizi e lavori per la casa, aiuti domestici, mobilità e così via, direttamente dai fornitori finali senza intermediari che sono, oltre ai lavoratori autonomi regolari, un plotone di irregolari, secondo lavoratori, assistiti da ammortizzatori sociali, disoccupati, clandestini. Tolti artigiani e commercianti regolari, possiamo stimare in circa 4 milioni i «sommersi» (dati Istat) che peraltro fanno una spietata concorrenza sleale ai regolari.

Moltiplicate il numero di famiglie per 4 interventi l'anno e vengono fuori più di 100 milioni di prestazioni «Iva evasa» che, ipotizzando un costo medio di mille euro, fanno già oltre 100 miliardi. A questi numeri occorre poi sommare le prestazioni fatte dai regolari ma che diventano anche queste in parte in «nero» per un ovvio motivo di concorrenza e convenienza: prendiamo un lavoratore medio che guadagna 1.400 euro al mese e che deve imbiancare casa (lo stesso vale per lavori idraulici, elettricisti, tappezzeri, meccanici di bici, moto, auto, carrozzieri ecc.); costo dell'intervento 1.000 euro. Il copione è ormai standard: «se vuole la fattura sono 1.220 euro ma se non le serve perché in Italia è ineducabile posso farlo a 900». Ora poiché gli italiani non sono né eroi fiscali e né idioti, la scelta è scontata: «Faccia 900». Il fornitore non paga le tasse, l'Iva, i contributi e vive a carico di coloro che le tasse le pagano mentre il capo famiglia, con i 320 euro risparmiati riesce in quel mese a comprare qualcosa in più per i bambini e per la casa.

Per aumentare il potere d'acquisto delle famiglie e quindi aumentare in modo razionale i consumi, la proposta chiave è il «contrasto

di interessi» che riesce a dare una soluzione a tutti questi temi senza causare perdite di gettito per l'erario.

Ed ecco la proposta: per tre anni tutte le famiglie possono detrarre dalle imposte dell'anno (Irpef e altre) il 50% (o 60%) delle spese fatte con regolare fattura elettronica (incrocio dei codici fiscali) nel limite di 5.000 euro annui per una famiglia di tre componenti che aumenta di 500 euro per ogni ulteriore componente; nel caso di incapienza o di spese che eccedono i limiti indicati, la deduzione potrà essere spalmata e recuperata nei tre anni successivi, mentre si possono prevedere misure compensative come quota asili nido, mense scolastiche, trasporti e così via, che consentono un recupero nell'anno.

L'elenco dei lavori e servizi alla famiglia detraibili ricomprende a titolo esemplificativo: manutenzione della casa (lavori idraulici, elettrici, edili, tappezzerie, mobili), manutenzione di auto, moto e biciclette, piccoli aiuti domestici. Risultati: 1) la famiglia, indipendentemente dal reddito, risparmia 2.500 euro di Irpef (è come pagare i lavori, Iva compresa, al 50% che è una bella concorrenza agli irregolari) il che equivale al trattamento integrativo in busta paga (1.200 euro massimo) più l'assegno unico familiare oppure alla decontribuzione; in pratica una quattordicesima e quindicesima mensilità che per redditi fino a 35 mila euro (l'86% dei contribuenti come emerge dal Report di **Itinerari Previdenziali**), rappresenta una riduzione del 50% del cuneo fiscale. 2) Gli irregolari vengono drasticamente ridotti. Forse il maggiore risultato dell'operazione: si riafferma la legalità. 3) Lo Stato, se si considera la differenza tra il mancato gettito delle famiglie e le nuove entrate prodotte dai lavoratori autonomi, ne esce potenzialmente alla pari, anche se si recuperano le contribuzioni Inps e si riduce l'evasione Iva e incassa anche più Ires e Irap. 4) Il vantaggio sostanziale è che si ottiene un forte riequilibrio tra lavoratori dipendenti e autonomi con una più equa distribuzione dei carichi fiscali. 5) I prezzi non aumentano per il semplice fatto che la famiglia cercherà di far stare più spese possibili nei 5 mila euro. 6) A regime lo Stato può risparmiare i 12/15 miliardi l'anno del trattamento integrativo per i dipendenti e può ridurre, grazie all'emersione di molti redditi, anche alcune prestazioni legate all'Issee per almeno ulteriori 5 miliardi. Si trova inoltre a disporre di un esercito di controllori fiscali che più chiedono fatture da scaricare più guadagnano con riduzioni dei costi della macchina tributaria. Per un Paese ad alta infedeltà fiscale il contrasto di interessi è l'unica soluzione possibile. Perché non sperimentarla?

A regime lo Stato può risparmiare i 12-15 miliardi l'anno del Tir, il trattamento integrativo sui redditi dei dipendenti

*Presidente **Itinerari Previdenziali**

© RIPRODUZIONE RISERVATA